

Mercoledì 25 febbraio 1998

4 l'Unità

## LA PACE NEL GOLFO



Il presidente del Consiglio rivendica il successo diplomatico di Annan e polemizza con chi aveva criticato la linea di Palazzo Chigi

# Prodi: ho rischiato e vinto

## «In questa battaglia ci hanno lasciati soli»

Per Romano Prodi è il «giorno dell'orgoglio». Da Sofia, dove è in visita ufficiale, il presidente del Consiglio rivendica la giustezza della linea politica del governo nella crisi irachena, non nascondendo la propria soddisfazione per l'accordo raggiunto a Baghdad da Kofi Annan. Non c'è solo compiacimento nelle parole di Prodi, ma anche amarezza: «Ho preso grandi rischi», dice, come quello «di andare quasi da solo per molti giorni», inseguito dalle accuse «di incertezze e tentennamenti». E invece, rileva Prodi, «abbiamo evitato un conflitto che avrebbe avuto effetti drammatici soprattutto per l'Italia». Perché avrebbe potuto far esplodere non solo il Medio Oriente ma anche il Mediterraneo. Il primo pensiero del presidente del Consiglio va al Segretario generale delle Nazioni Unite, «all'amico Kofi Annan».

Quello raggiunto a Baghdad, sottolinea Prodi, «non è affatto un accordo da «vogliamoci bene», ma è un accordo che prevede ispezioni in tutti i siti presidenziali e, soprattutto, si tratta di un accordo che non può essere in alcun modo disatteso o violato». Il valore di questa intesa va oltre il suo stesso oggetto, perché, spiega Prodi, dalla vicenda esce decisamente rafforzato il ruolo delle Nazioni Unite: «Credo che questo

sia stato un passaggio importante per la storia dell'umanità, e l'Onu dice - esce con un ruolo infinitamente diverso da quello passato. Ed è importante che l'Italia abbia contribuito a dargli questa forza», con l'obiettivo dichiarato di fare delle Nazioni Unite il perno di un «nuovo e più giusto ordine internazionale». Ed è anche sulla base di queste considerazioni che il presidente del Consiglio ha tenuto sulla linea della soluzione diplomatica, difendendo «con tenacia» e «affrontando tutte le diffidenze» in quanto convinto che «non potesse cominciare alcuna offensiva bellica senza una decisione corale e forte da parte dell'Onu». Ma la guardia non va abbassata. Ora, avverte Prodi, resta la necessità «di controllare che le ispezioni siano fatte in modo profondo e regolare». Anche perché, puntualizza, di Saddam Hussein c'è poco da fidarsi: «Mi fido però molto - aggiunge - degli ispettori e delle ispezioni che sono molto precise e rigorose. Ripeto: l'accordo sottoscritto non può essere in alcun modo disatteso o violato».

Il presidente del Consiglio accetta di sottoporsi al fuoco di fila delle domande dei giornalisti al seguito. Questioni di politica estera s'intrecciano con le polemiche interne alla stessa maggioranza di governo. A

chi gli chiedeva se la posizione statunitense per l'intervento militare abbia agevolato l'esito della crisi, Prodi risponde così: «È probabile che l'abbia agevolata, perché è chiaro che Saddam Hussein aveva bisogno di avere di fronte a sé una posizione dura e ferma. Quindi ritengo che la durezza americana sia servita». E potrebbe servire in futuro, perché, avverte il capo del governo italiano, se non vi fosse da parte di Baghdad il rispetto degli accordi, «bisognerebbe far uso della forza». La macchina da guerra americana nel Golfo non smobilita: «Io l'interpreto - afferma Prodi - come un'attesa, e finché non c'è la decisione formale del Consiglio di Sicurezza, credo che gli Usa rimangano in una situazione d'allarme, ovvia e comprensibile fin quando non sarà più necessaria».

Da Bill Clinton a Fausto Bertinotti: il «fantasma» del segretario di Rifondazione Comunista accompagna Romano Prodi nella sua trasferta in Bulgaria. A evocarlo, sono i giornalisti. Tanto basta per far perdere la pazienza al presidente del Consiglio. Non fa in tempo a esternare la sua soddisfazione per il buon esito della missione di Annan, che da più parti gli viene fatto notare come il leader di Rc continui ad insistere sul fatto che il problema delle

basi straniere in Italia non sia affatto risolto. «Per far partire missioni - risponde di scatto Prodi - per andare dove? Ditemelo voi. Nei giorni scorsi ho sempre detto che non ci sarebbe stato bisogno delle basi, che o la questione veniva risolta dal Consiglio di Sicurezza o avrebbe avuto conseguenze così devastanti da rendere secondario il problema dell'utilizzo delle basi. E assumendoci anche rischi gravi come quelli che noi abbiamo assunto in questi giorni...».

A Sofia, il presidente del Consiglio viene informato della presa di posizione di Antonio Di Pietro. Dall'ex Pm di Mani Pulite giunge un apprezzamento incondizionato all'atteggiamento tenuto dal governo nella crisi irachena: «La ritrosia dell'Italia a seguire le belligeranti intenzioni degli americani - scrive, tra l'altro, Di Pietro nella consueta rubrica su «Oggi» - è stata a mio avviso seria e responsabile». Prodi incassa e rilancia: «Ho resistito, anche scontando giorni di isolamento, perché avevo una mia linea chiara: quella della pace garantita dalle Nazioni Unite. E soprattutto dal fatto che, se l'accordo non venisse rispettato, non resterebbe che una soluzione diversa ora accettata da tutti».

Umberto De Giovannangeli



Un anziano davanti a una rivendita di giornali a Baghdad

K. Sahib/Ansa

Dalla Prima

## La speranza...

mai le mani». Ora però le mani sono legate, la destra repubblicana può storcere il naso finché vuole ma non è in grado di criticare il presidente, lo scontro coi pacifisti è superato, il conflitto coi partner internazionali è disinnescato e in prospettiva la posizione degli Stati Uniti è più forte, più autorevole e difficilmente discutibile.

Tutti questi elementi portano a dire che Clinton ha vinto la sua partita politica. Per immaginare una cosa diversa, cioè una sconfitta di Clinton, bisogna pensare - come molti hanno pensato nelle settimane passate - che il Presidente degli Stati Uniti volesse la guerra a tutti i costi. Che cioè per motivi di politica interna, o per un suo calcolo segreto sul Medio Oriente, o per qualche altra non facilmente comprensibile ragione, Clinton desiderasse comunque impegnare l'esercito americano in un attacco all'Irak. Ma questo è molto improbabile. Così come è improbabile che il presidente abbia «subito» la missione di Annan. Non c'è nessun indizio concreto che avvalorasse queste ipotesi.

Clinton è presidente degli Stati Uniti da sei anni, e in questo lungo periodo - immediatamente successivo alla caduta del muro di Berlino e soprattutto al dissolversi dell'impero sovietico - ha attraversato diverse crisi internazionali. Irak, Israele, Palestina, Haiti, Corea del Nord, Bosnia, per citare le più importanti. Le ha risolte tutte facendo leva sulla potenza militare americana, ma senza mai usare la forza. A differenza di quasi tutti i suoi predecessori, meno attivi in politica internazionale ma spesso precipitosi nelle scelte militari: Bush, Nixon, Johnson, Kennedy.

Naturalmente è stato molto aiutato, su questa linea ferma ma non «guerrista», dalle nuove condizioni internazionali, dalla fine del «confronto» con l'altra superpotenza, dal potere politico incontrastato degli Stati Uniti sulla scena mondiale. E tuttavia ha dimostrato polso fermo, una notevole efficienza, e una visione politica assai più moderna e avanzata rispetto a quelle puramente di «potenza» che avevano guidato l'azione dell'America nel mondo nei precedenti cinquant'anni. Il precedente della Bosnia è clamoroso: Clinton giocò contro tutti, da una posizione assolutamente impopolare - nel suo paese e in Europa - e vinse con straordinaria rapidità. Impiegò l'esercito nonostante il veto del Parlamento americano - guidato dalla destra, isolazionista - e nonostante la diffidenza europea. E portò la pace, in poche settimane, dove le diplomazie e gli eserciti europei avevano fallito per cinque anni.

Il braccio di ferro con Saddam aiuterà Clinton anche in politica interna? Certamente non lo danneggerà. E in questo momento, con tutta la stampa contro, infierita per il fiasco sull'affare Lewinsky, Clinton deve stare molto attento a non fare scivoloni. I giornali sono pronti a fargli pagare carissimo, a prezzo decuplicato, il primo errore che dovesse commettere, in qualsiasi campo. Però il vantaggio maggiore dall'accordo di Baghdad sarà per Clinton, probabilmente, sul terreno della politica estera. L'America - dopo il lungo periodo di offuscamento seguito alla sconfitta della sinistra israeliana e all'avvento di Netanyahu - recupererà un ruolo importante in Medio Oriente, probabilmente migliorando i rapporti - che erano pessimi - con il governo israeliano. Se la soluzione della crisi irachena segnerà l'avvio di una nuova stagione, meno cupa dell'ultima, nel processo di pace tra Israele e Palestina, sarà un gran risultato.

[Piero Sansonetti]

Rifondazione insiste: il rischio di guerra non è scongiurato

## Bertinotti non arretra

### «Il governo è stato ambiguo»

ROMA Rifondazione Comunista non fa marcia indietro. E a Romano Prodi, che da Sofia rivendica al suo governo un ruolo di primo piano nella soluzione diplomatica della crisi irachena, Fausto Bertinotti replica così: «Ma quale coerenza. La verità è che la linea seguita dal governo in questo drammatico frangente è stata oscillante e, per molti aspetti, subalterna alla protervia americana». Il segretario di Rc rilancia anche la polemica sulle basi: «La felice conclusione della crisi irachena - sottolinea - non solo non cancella ma anzi ripropone con maggiore forza il problema di una piena sovranità nazionale».

Segretario, da Sofia il presidente del Consiglio ha rivendicato al suo governo un atteggiamento coerente e vincente nella crisi irachena, avanzando, sia pur implicitamente, critiche a Rifondazio-

ne. Come risponde?

«Che la positiva conclusione della vicenda potrebbe anche portarci a dire: lasciamo stare, tiriamo avanti...»

E invece?

«Invece no. Innanzitutto perché le reazioni americane non lasciano

L'esecutivo ha tenuto una linea subalterna all'America

presagire nulla di buono. Certo, hanno dovuto far buon viso a cattivo gioco di fronte al successo della missione di Kofi Annan, ma resto convinto che cercheranno in ogni modo di far saltare quell'intesa. Per

questo non va abbassata la guardia. Il rischio di un intervento militare americano non è affatto scongiurato».

Ma cosa c'entra questo con il governo Prodi?

«C'entra, eccome se c'entra. La linea del governo è stata caratterizzata da un'inaccettabile ambiguità e da una pesante doppiezza. Ed è contro questa politica del «doppio binario» che Rifondazione Comunista ha protestato».

Ambiguità, doppio binario. Va giù pesante.

«Resto ai fatti. Non v'è dubbio che il governo ha lavorato per favorire una soluzione diplomatica della crisi irachena, e questo lo abbiamo apprezzato, ma allo stesso tempo ha indebolito questa opzione, con dichiarazioni di fedeltà all'alleato americano, e alla sua politica muscolare, per noi assolutamente inaccettabili».

A cosa si riferisce in particolare quando parla di atteggiamento «oscillante» da parte del governo?

«Prendiamo la dichiarazione Prodi-Eltsin. Noi abbiamo salutato po-

sitivamente quella presa di posizione, in quanto rilanciava la soluzione diplomatica e chiedeva al Segretario generale delle Nazioni Unite di recarsi in missione a Baghdad per assumere in prima persona la gestione della crisi. Tutto bene, dunque. Se non fosse che, a poca distanza di tempo, Lamberto Dini si presenta davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, sostenendo una posizione giudicata non solo da noi di Rifondazione Comunista, ma anche da altri, alquanto paradossale: mentre a Baghdad si trattava per la pace, a Roma il ministro degli Esteri rimarcava la necessità di essere pronti a usare le maniere forti contro l'Irak. Se non è «oscillazione» questa...».

«Nessuno ci ha mai chiesto le basi», ha ribadito Romano Prodi. Considerando questo un falso problema. Una critica nemmeno tanto velata a Rifondazione

«Se il presidente del Consiglio riteneva quello delle basi un problema secondario, beh, avrebbe potuto fare come il governo spagnolo: dichiarare da subito l'indisponibilità

a concedere le basi per un attacco Usa all'Irak. Prodi non lo ha fatto, e quel silenzio rientra perfettamente nella politica del «doppio binario». Noi, invece, diciamo che il problema esiste, ed è di primaria importanza. Perché in gioco è la piena sovranità su tutto il territorio naziona-

Il problema delle basi non è risolto è soltanto rimandato

le, basi Nato e americane comprese. La drammatica vicenda di Cavalese e la stessa crisi irachena rafforzano la richiesta, che non viene solo da Rifondazione Comunista, quanto meno di rinegoziare sull'uso delle

basi, a cominciare da quella di Aviano».

Insomma, la partita delle basi non è chiusa

«Tutt'altro. È una questione che resta sul tappeto e che riproporrà alle altre forze che sostengono il governo Prodi. Anche perché, lo ripeto, gli Stati Uniti non hanno abbandonato l'idea di usare la forza nel Golfo».

Le basi. E poi? Quale altra «bomba» politica, legata alla crisi irachena, Rifondazione Comunista è pronta a fare esplodere sul tavolo della maggioranza?

«L'Italia deve impegnarsi da subito perché sia tolto il vergognoso embargo contro il polo iracheno, che in sette anni ha provocato centinaia di migliaia di morti. E questa la nostra priorità, anche alla luce dell'accordo raggiunto, nonostante gli Stati Uniti, da Kofi Annan».

[U.D.G.]

LE REAZIONI

Scetticismo in Israele e critiche a Netanyahu: assente nei giorni cruciali

## «Entro due mesi la crisi irachena riesploderà»

Arafat: «Il premier israeliano tira in ballo una nuova Camp David solo come manovra diversiva. Attui piuttosto gli accordi di Oslo».

GERUSALEMME. «La crisi non è finita e si ripresenterà entro due mesi al massimo». All'indomani della firma dell'accordo di Baghdad, il politologo israeliano Gerald Steinberg confida il suo personale pessimismo sulla futura stabilità della regione. Non è il solo a pensarla in questo modo. Il generale Moshe Bughi Yaalon, capodei servizi segreti militari ha sostenuto, parlando alla radio che «la crisi non è finita, potrebbe riesplodere da qui a pochi mesi». «L'Irak ha un alto livello tecnologico per la produzione di armi non convenzionali» - ha detto. «Più noi tarderemo ad intervenire, più il presidente iracheno Saddam Hussein potrà immagazzinare armi chimiche e batteriologiche» - sostiene il professore Steinberg del Centro studi strategici dell'Università Bar Ilan di Tel Aviv. Clinton esce invece «vittorioso», assieme a Saddam, dalla crisi che ha visto il vero perdente nel premier israeliano Benjamin Netanyahu, sostiene da parte sua Shlomo Avineri, politologo israeliano. Secondo lo studioso, la fallimentare ge-

stione della crisi, sul fronte interno, da parte di Netanyahu ha palesato una grave carenza di leadership.

Gli analisti propongono scenari futuri di strategia geopolitica in grado di consentire un avvenire di sicurezza allo stato di Israele. Ad un allargamento delle intese con la Turchia, con la quale è già operativo un accordo di cooperazione militare che consentirebbe il sorvolo dello spazio aereo turco anche in caso di conflitto e quindi una rappresentanza sul suolo iracheno in caso di attacco, Steinberg aggiunge una più lenta ma sicura intesa con Giordania ed Egitto. Come la Turchia, anche questi due paesi hanno un interesse reciproco difensivo che li spinge ad una normalizzazione dei rapporti con Gerusalemme in eventuale funzione anti-irachena. Fonti non ufficiali hanno fatto sapere che esercitazioni aeree congiunte israelo-turche avvengono al limite della frontiera turco-irachena, nei cieli di quella parte del Kurdistan controllato dai Peshmerga di Mustafa Barzani con il quale Ankara ha sta-



Un soldato americano nel campo di Kuwait City

G.Ferrari/Ap

bilito quella che il Financial Times ha definito una «scomoda alleanza». I recenti disordini in Giordania nella città di Maan - si osserva a Tel Aviv - hanno d'altra parte avuto un carattere tribale e di rivendicazione economica e non dovrebbero impensierire Gerusalemme.

Sul versante palestinese intanto Yasser Arafat, leader dell'Autorità palestinese ha seccamente respinto la proposta israeliana di tenere un summit a Washington con il premier Benjamin Netanyahu, sottolineando che lo Stato ebraico dovrà prima adempiere in forma «piena e rigorosa» agli impegni presi con gli Accordi di Oslo. In una conferenza stampa tenuta a Bruxelles, Arafat ha anche esortato la comunità internazionale a chiedere ad Israele il rispetto delle risoluzioni dell'Onu con la stessa determinazione con la quale lo chiede all'Irak. Una seconda Camp David sarebbe una «diversivo» - ha sostenuto il presidente dell'Anp - ed è invece essenziale avere una totale e sincera esecuzione dell'accordo internazio-

nale che venne firmato alla Casa Bianca l'ormai lontano 13 settembre del 1993. «Non è la prima volta che Netanyahu fa questa proposta - ha continuato Arafat - e lo fa solo per attirare l'attenzione». Israele sarebbe inadempiente su 34 punti degli Accordi di Oslo, deve ancora iniziare il ridispiegamento in tre fasi dai Territori palestinesi ed ha avviato una politica di «giudeizzazione» di Gerusalemme. Ma - ha aggiunto il leader palestinese - «se Israele darà esecuzione agli accordi firmati alla Casa Bianca, sarei immediatamente disposto ad incontrare Netanyahu». Per il momento però «la pace è minacciata e in pericolo. Spero che la comunità internazionale avrà la stessa determinazione a chiedere ad Israele il rispetto delle risoluzioni dell'Onu - ha concluso Arafat riferendosi alla crisi irachena - quello che è successo dimostra che il mondo intero sostiene la rigorosa applicazione delle risoluzioni. Israele deve fare esattamente lo stesso. Tutti devono esercitare pressioni su Israele».